

# Il teatro come Fortezza: Sigillo d'Ateneo a Punzo

## Consegna al festival "Urbino Teatro Urbano"

-URBINO-

**INNOVAZIONE  
E STUDI**

**La mia esperienza è iniziata trenta anni fa; ma non sono niente se il teatro non si rigenera. L'esperienza con i carcerati è alla base**

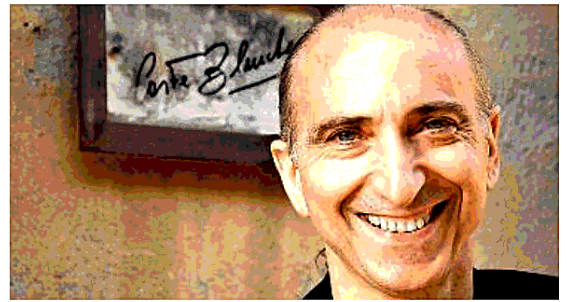
SONO passati giusto trent'anni da quando Armando Punzo parlò all'allora direttore del carcere di Volterra, Renzo Graziani, della sua pazzia idea di voler costituire una compagnia teatrale stabile proprio lì dentro. Nella sua testa c'era un teatro, dunque, e non una pia opera di rieducazione o di recupero sociale. Per lui i detenuti non erano tali - quello era solo un accidente, direbbero i filosofi -, bensì persone potenzialmente attori, e come tali li avrebbe trattati. Fu così dal primo giorno, quello più difficile, perché doveva farsi accettare da chi, in gran parte, il teatro non sapeva manco lontanamente cosa fosse. Tutto il resto è storia, quella della *Compagnia della Fortezza*, un avamposto della relazione tra teatro e carcere, intesa nel senso di creazione artistica, punto e basta. Ora, tra gli innumerevoli riconoscimenti collezionati in bacheca dal gruppo - che conta come sua insostituibile anima anche Cinzia de Felice, moglie di Armando Punzo, direttrice organizzativa e curatrice dei progetti -, si aggiunge anche il prestigioso Sigillo d'Ateneo che l'Università di Urbino consegnerà all'artista napoletano il prossimo 5 luglio nel corso di una cerimonia nell'Aula magna (via Saffi, 2) alle ore 17. L'iniziativa si svolgerà all'interno del festival *Urbino Teatro Urbano*.

revoli riconoscimenti collezionati in bacheca dal gruppo - che conta come sua insostituibile anima anche Cinzia de Felice, moglie di Armando Punzo, direttrice organizzativa e curatrice dei progetti -, si aggiunge anche il prestigioso Sigillo d'Ateneo che l'Università di Urbino consegnerà all'artista napoletano il prossimo 5 luglio nel corso di una cerimonia nell'Aula magna (via Saffi, 2) alle ore 17. L'iniziativa si svolgerà all'interno del festival *Urbino Teatro Urbano*.

**Armando Punzo, cosa si prova a ricevere un riconoscimento come il Sigillo d'Ateneo, per cui basta scorrere l'elenco di chi l'ha preceduto (Schroeder, Schulz, Karman, Rubbia, Camilleri, tra gli altri) per capire in quale compagnia si è finiti?**

«In situazioni come queste sono sempre in imbarazzo. Ma un premio così è importante per il lavoro che facciamo, per la nostra esperienza. Ed è anche molto utile: quando frequenti campi inesplorati, strade che nessuno prima aveva battuto come noi, è come se certificasse un operato. Sono felice per tutti, il Sigillo lo danno a me, ma c'è un mondo di persone dietro che crede quotidianamente in questo progetto. Sono contento ed emozionato».

**Cosa sono stati questi trent'anni?**



**PRECURSORE** Armando Punzo sarà a Urbino il 5 luglio

«E' come essere partiti per un viaggio verso terre sconosciute, con tutto il rischio e la passione che ciò comporta».

**E a che punto siamo del viaggio?**

«Abbiamo trovato queste terre e stiamo cercando ancora di capire. Dopo trent'anni penso di non aver fatto ancora nulla e che sia necessario andare più in profondità. Trent'anni sono tanti, ma sono niente se il teatro non si rigenera. E l'esperienza della Fortezza ha bisogno ogni anno di confrontarsi con questa rigenerazione».

**Dal punto di vista personale cosa le ha dato la Compagnia della Fortezza (che, per inciso, sta preparando il debutto di "Beatitudo", da Bor-**

**ges, dal 23 al 26 luglio alla Casa di reclusione di Volterra)?**

«Mi ha insegnato, al netto dei timori quando ci si imbarca in avventure del genere, che si può scoprire veramente tanto solo a patto di rischiare. In me ho scoperto la determinazione, che si può definire anche follia: ho capito di essere centrato su questa storia e non mi tiro indietro. L'esperienza quotidiana è un viaggio di formazione permanente».

**Quindi questo tempo è andato come voleva?**

«Sta andando come non avrei neanche immaginato. Sì, volevo fare questo, creare una compagnia. E questo è accaduto».

**Pierfrancesco Giannangeli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-URBINO-

**TOCCA SPESSE** agli storici il compito raramente ingrato ma spesso controcorrente di dissacrare i miti o di sfatare i luoghi comuni. Stefano Pivato interpreta il ruolo da sempre e ci si trova a suo agio, con quel sorriso sornione che balugina tra le righe dei suoi scritti, fin dalla prima edizione di *Sia lodato Bartali* che nel 1985 venne pubblicato dalle *Edizioni Lavoro* e ora torna in libreria ampiamente rivisto per la *Castelvecchi* dopo che Paolo Mieli, in una puntata di Rai storia su Rete 3 lo aveva invitato a ripubblicare il libro, introvabile e diventato a suo dire «oggetto di culto».

Più di recente, con *I comunisti mangiano i bambini* (Il Mulino, 2013), Pivato ci aveva mostrato quanto il tempo potesse incidere nel linguaggio politico di un paese rivelando oggi ridicoli e grotteschi gli slogan che pochi decenni fa erano stati capaci di scatenare l'allarme sociale. Per non dire di *Al limite della docenza* (Donzelli, 2015) scritto coraggiosamente ancora al largo del sicuro porto della pensione, nel quale si è divertito a lavare in piazza i panni più sguaiati che sporchi del mondo accademico italiano, suscitando le inevitabili reprimende dei colleghi impermalositi.

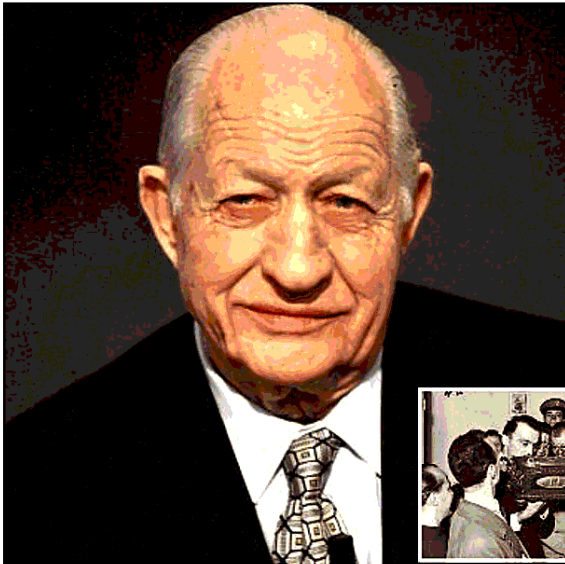
**ORA**, il Bartali di Pivato si rivela un eroe bifronte, sportivo e politico, mentre il suo agone mitico si gioca sulle metafore più che sulle allegorie, balenando tra i documenti finali del libro in forma di giornalismo epico nei reportage dal *Tour* di Orio Vergani, degni di essere letti e riletti ancora oggi, fino all'assimilazione.

**Professor Pivato, settanta anni dopo resta vero che Gino il Pio abbia salvato l'Italia dalla guerra civile vincendo il Tour del 1948 in coincidenza con l'attentato a Togliatti oppure è ora di rivelarne la natura di antesignana fake news?**

«Non è mai stato vero ma è tornato

# Stefano Pivato ci fa riscoprire l'anima profonda di Bartali

*L'ex rettore di Urbino ha ridato alle stampe il suo testo-cult*



**Stefano Pivato**

**STORICO**

**La rivalità politica tra lui e Coppi è già presente nel 1946: dagli anni '30 Bartali era visto come un cattolico**



**MITO**  
A sinistra, Gino Bartali. A fianco, il ciclista a Urbino con lo scultore Fuffi

utile creare quella leggenda da parte dell'opinione cattolica. Convenne allora far credere che un campione cattolico come Bartali avesse sdrammatizzato la rivoluzione a colpi di pedale. In realtà la rivoluzione non ci fu perché nessuno la voleva. Non la volevano i comunisti. Non la volevano i sindacati di Di Vittorio. L'idea della rivoluzione imminente fu una fiction che

maturò all'interno della guerra fredda».

**Quanto incise la vicenda della Dama Bianca per scavare il solco tra il "casto" Bartali e il "comunista" Coppi?**

«Il solco fra i due era già scavato da tempo quando Coppi si unisce alla Dama Bianca nel 1953. La rivalità in termini politici è già presente nel 1946: Bartali fin dagli anni

Trenta è identificato come il magnifico atleta cristiano. Nel dopoguerra, e per contrapposizione, le folle creano il mito del Coppi comunista. Non dimentichiamo che lo schema della guerra fredda è uno schema duale: o stai con Peppone o con Camillo, o con Sofia Loren o con Gina Lollobrigida o con De Gasperi o con Togliatti. Coppi non è mai stato comunista. Anzi, nel

1948 fa propaganda per la Democrazia Cristiana. Ma le folle hanno bisogno di uno schema contrastivo: nello sport come nella politica».

**Lo stesso Bartali non mancava di rimarcare la sua fede a ogni intervista. Era una strategia?**

«Il mito del Bartali campione della fede nasce nella metà degli anni Trenta in pieno clima fascista. Il mondo cattolico percepisce con largo anticipo il ruolo che il campione sportivo può esercitare in un mondo che si avvia verso una società di massa e dunque oppone la spiritualità di Bartali a un mito tutto forza e muscoli come Carnera».

**Eppure il rapporto dei cattolici con la bicicletta non era nato sotto i migliori auspici. Lino Boselli a fine '800 scrisse che il prete «seduto lassù perde la dignità».**

«L'avvicinamento del mondo cattolico alla bicicletta, dopo una iniziale diffidenza, rappresenta l'idea di avvicinamento alla modernità stessa. Non dimentichiamo che, all'origine, il velocipede viene chiamato "la macchina" e diventa l'emblema del meccanicismo e della velocità del Ventesimo secolo».

**Oggi si affievolisce l'idea di strumentalizzare lo sport in funzione propagandistica.**

«La fine della guerra fredda pone termine allo scontro in termini ideologici, quando lo sport serviva ad affermare l'idea politica. Oggi è uno spettacolo fine a sé stesso».

**Tiziano Mancini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA